

verrà mai raccontato, ma in cui molti ritroveranno echi delle proprie esperienze più personali. Come sempre accade col regista di *Broken Flowers*, campione di leggerezza e profondità, uno dei più ostinati oppositori a quella dittatura dello storytelling che oggi avvelena cinema e serie.

Fino all'ultimo episodio, in cui stavolta i genitori sono appena morti e a confrontarsi con le loro ombre sono i gemelli Indya Moore e Luka Sabbat, persi in un vasto appartamento parigino che evoca *Ultimo tango* anche se la situazione non potrebbe essere più casta. In un gioco di dettagli, abiti, occhiali, vecchie foto, documenti mai visti, che scena dopo scena coglie il battito segreto dell'esistenza.

Fabio Ferzetti – L'Espresso



Sentirsi a casa. È questa la sensazione che si può provare davanti a *Father Mother Sister Brother*, film in cui bastano pochi minuti per trovarsi all'interno di una pellicola di Jim Jarmusch al 100%, un lungometraggio che in apparenza potrebbe fare chiunque e che invece soltanto lui riesce a realizzare. Sei anni dopo il debole *I morti non muoiono*, il regista americano torna dietro la macchina da presa per un lavoro piccolissimo, produttivamente parlando, eppure in grado di parlare in maniera fortissima di tematiche gigantesche. Solitudine, incomunicabilità e quella grande commedia umana che è la vita vengono analizzate dal genio di Akron con una messinscena ben calibrata, in cui le rime interne tra i vari episodi rimbalzano come in un sonetto che tanto può ricordare il bellissimo *Paterson* (2016). Non manca la classica ironia del regista in *Father Mother Sister Brother*, ma il film è soprattutto un canto funebre dei rapporti famigliari odierni, del distacco tra figli e genitori, opposto a una capacità di unirsi che sembra essere possibile soltanto dopo una grave perdita. Molti degli aspetti che Jarmusch tratta li aveva già rappresentati nei suoi film precedenti, rischiando in alcuni momenti la sensazione di già visto, ma questi frammenti vengono poi riscattati da passaggi di grande forza (la semplicità con cui l'attesa di un uber possa trasformarsi in una "tragedia sociale" è disarmante) che compongono una sinfonia audiovisiva elegante (...). Nei ritratti dei vari personaggi messi in scena si sente un disagio esistenziale che, fatta eccezione per i gemelli dell'ultimo episodio, la vicinanza sembra acuire sempre di più. Figure che ritrovano i loro genitori o le loro case, ma ci stanno soltanto per poco tempo, senza sentirsi a loro agio all'interno di quelle mura. A differenza di noi spettatori, che con questo film ritroviamo tanti aspetti della poetica di Jarmusch (a partire da quella carrellata circolare che chiudeva *Broken Flowers* e che qui – verso la conclusione – rappresenta un altro vuoto) che hanno reso così grande e unico il suo cinema. Sentendoci, almeno noi, a casa. Il film ha vinto il Leone d'oro all'82esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia.

Longtake

(...) Jim Jarmusch crea un trittico circolare che fa leva su tutte le sue cifre autoriali, dal tono laconico alla lentezza ipnotica del racconto, dalle lunghe conversazioni in macchina allo straniamento dei suoi protagonisti, per raccontare in modo non scontato i legami famigliari che ci tengono ancorati ad antiche abitudini e rancori, ma che sono anche fonte di conforto e radici esistenziali.

Se le coppie di fratelli dei primi due episodi sono divise anche, o forse soprattutto, dalla necessità di gestire un genitore ingombrante ed egoriferito, la terza coppia di gemelli si ricongiunge in nome dell'assenza di una madre e di un padre tanto autodeterminati da determinare la propria morte, a dispetto dei figli.

Father Mother Sister Brother mette in scena queste dinamiche leggermente disfunzionali rimandando comunque all'importanza di appartenere ad un nucleo familiare, e in particolare ad un vincolo fraterno, in qualche modo imprescindibili. Lo fa con la consueta tenerezza ed ironia del regista-sceneggiatore, aiutato da un cast di prim'ordine (...) Nessuno dei personaggi di questo universo dice la verità fino in fondo - i silenzi fanno parte del copione tanto quanto i dialoghi - e tutti sono impegnati a ricoprire il ruolo loro assegnato in famiglia, probabilmente da sempre, come capita ad ognuno di noi. E la Desolandia è il mondo in cui si ritrovano, che come sempre in Jarmusch è "più strano del paradiso" senza però essere davvero un inferno: un mondo di "broken flowers" che nonostante tutto continuano a fiorire, sopravvivendo come ultimi reciproci vampiri, più ostinatamente vivi che "morti che non muoiono". (...) resta puro Jarmusch nell'economia espressiva, nell'empatia pudica, e in quello spleen esistenziale che non è mai pessimismo cosmico e sempre poetico struggimento.

Paola Casella – Mymovies



L'imbarazzo nel ritrovarsi insieme dopo tanto tempo, le reticenze e i pregiudizi che pesano all'interno dei rapporti interpersonali, ma anche una rinnovata sintonia, nei legami di sangue, dopo un lutto improvviso e la perdita dei propri punti di riferimento. Tutto questo nel segno minimalista, antispettacolare e sottilmente ironico, del cinema di Jim Jarmusch, che nel suo quattordicesimo lungometraggio, fin dal titolo, chiarisce nitidamente l'orizzonte del proprio sguardo. *Father Mother Sister Brother* è infatti un'opera incentrata sulle relazioni familiari, tra figli adulti e i rispettivi genitori, dinamiche parentali osservate con la consueta, umana curiosità, da parte del regista americano, e registrate, sospendendo ogni giudizio, con altrettanta pacatezza filmica. Suddiviso in tre episodi ambientati in tre Paesi diversi (la

campagna del New Jersey, la periferia di Dublino e il centro di Parigi), scandito da dialoghi come sempre rarefatti ed elusivi, ma pungenti, e nutrito di alcuni buffi rimandi che viaggiano da un segmento all'altro, *Father Mother Sister Brother* evoca, in forma riflessive, le ritrosie caratteriali e le fratture mai sanate, lo scorrere del tempo e le distanze affettive, in un clima generale di atmosfere sospese, parole accennate, gesti misurati, silenzi eloquenti. Se il primo episodio, con il suo retrogusto sarcastico, è il più incisivo del trittico, l'ultimo, diradando lo humour, si appoggia invece ad una quieta malinconia, ma l'esito complessivo, non tradendo affatto la poetica intimistica di Jarmusch, aiutato dal lavoro in sottrazione di un cast prestigioso, da Adam Driver a Cate Blanchett, da Charlotte Rampling a Vicky Krieps, restituisce allo spettatore, sui titoli di coda, sensazioni abituali, tiepide e tenere.

Paolo Perrone – Sale della Comunità